



Prima la vita dei soldati: basta sudditanza industriale

Pubblicato il 07/02/2026

Negli ultimi anni il modo di combattere è cambiato più velocemente delle nostre procedure: droni economici, disturbi elettronici, sensori diffusi, comunicazioni resilienti, software che si aggiorna in settimane. In questo contesto, la qualità dell'equipaggiamento "qui e ora" non è un dettaglio: è un fattore di sopravvivenza.

E qui va detto senza giri di parole: **se non cambiamo adesso**, la lentezza, l'inerzia e la dipendenza da meccanismi incancreniti **si pagheranno con il sangue**. Prima con la **vita dei nostri soldati**, poi — in scenari peggiori, dove le minacce si avvicinano e diventano più aggressive — anche con la sicurezza degli italiani. Un sistema che mette procedure, interessi e abitudini davanti all'operatività **non è solo inefficiente: è pericoloso**.



Prima la vita dei soldati: basta sudditanza industriale

Il punto non è “Italia contro estero”. Il punto è **chi guida**. E qui è utile richiamare le parole del Gen. **Luciano Portolano**: l’industria **deve agire da partner**, cioè **supportare, non guidare** le scelte della Difesa.

Dentro questa cornice, noi continuiamo a sostenere che **Guido Crosetto** stia imprimendo la direzione più corretta: mettere l’operatività al centro e spingere per modernizzare regole, tempi e mentalità. Per questo, a nostro giudizio, è **il miglior Ministro della Difesa che la Repubblica abbia mai avuto**.

Il problema: “sudditanza” industriale e scelte che arrivano tardi (o costano troppo)

1.1 Un bias che pesa sulle decisioni

In Italia gli acquisti militari seguono spesso percorsi lunghi e complessi. I controlli sono importanti, ma l’effetto collaterale è noto: si tende a privilegiare filiere consolidate e soluzioni “di sistema”, spesso nazionali, anche quando servirebbe velocità o esistono alternative migliori già pronte.

1.2 Offerta aggressiva, capacità non sempre allineate

Succede che l’industria nazionale “si proponga” anche su ambiti dove non è davvero pronta o competitiva. Il rischio è triplo:

- requisiti che si adattano (anche inconsapevolmente) a chi è già dentro;

- tempi e costi che diventano “normali” per abitudine;
- rinvio dell’adozione di soluzioni efficaci già disponibili altrove.

1.3 La qualità non deve essere incontestabile

Un sistema sano permette ai reparti di dire: “non funziona”, “non è sicuro”, “non regge l’uso reale”. Se invece contestare un prodotto diventa difficile o “scomodo”, si crea un circolo vizioso: **vince la quiete burocratica, non la qualità**. E in ambito militare questa è una deriva grave.

1.4 Start-up e PMI: tante idee, poca scalabilità

L’Italia ha creatività e competenze, ma fatica a far crescere nuove realtà dual use/difesa dentro i meccanismi pubblici. Risultato: prototipi che non diventano dotazioni, innovazione che resta ai margini, e dipendenza cronica dai soliti canali.



1.5 Il coraggio decisivo: comprare estero quando serve, soprattutto per salvare vite

Se una soluzione estera è più affidabile e disponibile prima (anti-drone, EW tattica, comunicazioni resilienti, sensori), **va comprata**. Sostenere l’industria nazionale è giusto, ma **non può valere più della sicurezza dei soldati**.

E vanno chiuse le porte a dinamiche di ricarichi opachi (rebrand, intermediazioni, “nazionalizzazioni” di facciata): se c’è valore aggiunto nazionale vero, lo si misura e lo si paga; se non c’è, non si paga.

Il caso droni: lavoro eccellente dentro l'Esercito, ma difficoltà evidenti a “decollare”

Il progetto droni nell'Esercito è la fotografia perfetta del problema. Da un lato, c'è una spinta reale e moderna: il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. **Carmine Masiello**, ha posto il tema dei droni e dell'anti-drone al centro, sostenendo sperimentazioni e dimostrazioni operative.

Dall'altro lato, però, è evidente che la capacità droni **fatica a diventare diffusa, stabile e rapida**. Non perché manchi la visione interna, ma perché intervengono **influenze negative esterne** che frenano:

- lentezze procedurali,
- rigidità degli iter,
- pressioni di filiera,
- priorità che oscillano,
- interessi che spingono scelte non sempre ottimali.

Il punto va detto con rispetto ma senza ambiguità: **queste influenze danneggiano lo straordinario lavoro fatto dal Gen. Masiello e dall'Esercito**, e rischiano di trasformare un'esigenza urgente in un percorso infinito.

E il prezzo non è teorico. **Se il progetto droni non “decolla” davvero**, e non diventa capacità diffusa, addestrata e mantenuta in modo stabile, noi mandiamo i reparti sul terreno con un divario che altri colmano ogni mese. Quel divario, in guerra e nelle missioni ad alto rischio, **si traduce in perdite**. Non è retorica: è la logica brutale dell'asimmetria tecnologica.



Prima la vita dei soldati: basta sudditanza industriale

Guerra elettronica: oggi troppo “di nicchia”, mentre gli avversari la usano a tutti i livelli

Sulla guerra elettronica il problema è ancora più netto. L'Esercito ha reparti specialistici e competenze importanti, come il **33° Reggimento EW**.

Ma il punto non è “avere un reparto eccellente”: il punto è che **EW non può restare una capacità per pochi**.

Oggi gli eserciti avversari impiegano la guerra elettronica in modo più capillare: dal livello strategico a quello tattico, fino alle unità più piccole. In molte guerre recenti, lo spettro elettromagnetico è diventato un terreno di scontro quotidiano: disturbi, negazioni, inganni, caccia ai link dati e ai droni.

Se EW resta confinata a poche “isole” specialistiche, noi rischiamo di combattere “inermi” nello spettro: quando perdi comunicazioni, navigazione, link dati e controllo dei droni, perdi anche tempo, coordinamento e protezione.

E qui vale una verità semplice: **non cambiare non significa restare uguali, significa restare indietro**. E restare indietro, in questo settore, significa **mettere a rischio vite italiane**.

Cosa deve fare la politica: 8 mosse concrete (e verificabili)

1. **Applicare davvero il principio Portolano**: industria partner, non guida.

2. **Benchmark internazionale obbligatorio** per capacità critiche (prestazioni, costi, tempi).
3. **Test indipendenti e realistici** prima di comprare in grande.
4. **Rapid acquisition “salva-vita”** per droni, anti-drone, EW tattica: comprare presto ciò che serve presto (con controlli seri, ma senza paralisi).
5. **Architetture aperte e modulari**, soprattutto su software e sensori: evitare dipendenze dal fornitore.
6. **Protezione istituzionale per chi segnala problemi** su sicurezza e prestazioni: la critica tecnica deve essere un dovere, non un rischio.
7. **Percorso vero per start-up e PMI**: dal prototipo al contratto, se i test operativi sono superati.
8. **Trasparenza sui costi e sulle intermediazioni**: costo totale, tempi reali, componenti estere/nazionali e valore aggiunto misurabile.



Prima la vita dei soldati: basta sudditanza industriale

Conclusione

Se vogliamo un Esercito più efficace e più sicuro, il criterio non può essere “chi lo produce”, ma “quanto protegge, quanto funziona, quando arriva”. E la frase di Portolano va trasformata in regola operativa: **l’industria deve supportare, non guidare.**

Perché qui la posta in gioco è enorme: **senza un cambio reale**, questo sistema incancrenito continuerà a rallentare capacità decisive (droni, anti-drone, EW), e quel ritardo **costerà vite**: dei nostri soldati prima, e potenzialmente anche di cittadini italiani in scenari peggiori. La

modernizzazione non è un lusso: è una forma di protezione nazionale.

E proprio qui si misura la qualità della politica: nel saper rompere inerzie e pressioni, e nel dare continuità a chi sta facendo lavoro serio dentro l'Esercito — come il Gen. Masiello sul fronte droni — evitando che fattori esterni ne rallentino l'effetto.